Fede e ragione nel pensiero di John Henry Newman
Lina Callegari
Genova 28 febbraio 2011

Padre Geissler ci ha mostra con la sua relazione come coscienza e Verità rappresentino due baluardi del pensiero Newmaniano.

Come è già stato sottolineato nell'intervento che Papa Benedetto XVI fece da cardinale in occasione del centenario della morte di Newman ebbe modo di rappresentare non solo il forte legame che lo univa a Newman ma anche come questo richiamo alla coscienza dell'uomo fosse il faro di riferimento per chi usciva da una situazione così tragica come la seconda guerra mondiale in Germania. Così se Goering affermava di essere privo di coscienza perché la sua coscienza era Adolf Hitler; è proprio nella coscienza, o meglio in una idea di coscienza individuale - personale oserei dire – che si concentra l'approccio Newmaniano alla adesione di fede; adesione che è sempre, come lui sottolinea, una rapporto tra se stessi ed il proprio Creatore.

Nella sua prima conversione del 1816 egli acquisisce proprio questa consapevolezza che muove in virtù di una acquisizione personale e in quanto tale assolutamente reale.

Reale, potremmo dire, quanto lo è la fisicità di un incontro.

Parimenti possiamo parlare di Newman come del cercatore della Verità a partire da quella considerazione che gli scritti autobiografici ci danno espressa nell'estate del 1824 nella quale afferma: " *… penso di desiderare veramente la verità e l'abbraccerò in qualunque posto io la trovi*".

È attraverso questa realtà che Newman compie tutti i suoi passi fino all'approdo nella Chiesa cattolica. È proprio in virtù di questo incontro reale che Newman nell'Apologia scriverà di essere certo dell'autenticità del cristianesimo non tanto in virtù delle prove storiche che esso può portare a sostegno di se stesso quanto della sua certezza di avere mani e piedi.

Di questa certezza Newman ne darà dimostrazione percorrendo passo dopo passo tutto il cammino che l'uomo, come essere pensante, compie nel suo personale assenso di fede. Che questo sia il nodo centrale da risolvere per confutare le argomentazioni dei razionalisti egli lo ha ben presente fin da quando è chiamato a far parte dell'elenco dei predicatori ufficiali dell'università.

Egli è a contatto con gli intellettuali di Oxford ed ha ben presente come divenga sempre più pervasiva l'azione di coloro che vedono nella Ragione l'elemento fondante di ogni verità. L'idea comune, che ha trovato nell'illuminismo la legittimazione finale, è che Ragione e Fede siano in contrapposizione e che quest'ultima, in definitiva, abbia a soccombere perché non trova una propria razionale dimostrazione.

Così il pulpito di Saint Mary, la chiesa universitaria di Oxford, e i sermoni universitari, saranno lo strumento con cui porterà in evidenza le sue riflessioni sul pericolo rappresentato dal razionalismo presente nella chiesa inglese, sulla confusione che si sta generando tra religione naturale e religione Rivelata, sul fatto che alla base della disputa in atto in merito al ruolo della ragione nell'atto di fede vi sia una aporia di fondo dovuta ad un malinteso concetto di ragione. In definitiva il tentativo è quello di togliere di mezzo la religione Rivelata in virtù del fatto che dogmi e mistero non possano trovare spazio in una religione che deve passare il vaglio della ragione; mentre ciò è possibile per i precetti propri di una religione naturale che dà la possibilità ad ogni uomo di dotarsi della religione che più gli aggrada.

Per inciso il Newman cattolico ha compreso che il liberalismo, così come si manifesta nella cultura laica, è nella sua essenza l'antagonismo tra fede e ragione; nella sua ostilità al cristianesimo come dottrina Rivelata e istituzione divina il razionalismo liberale si sta articolando in forme e modi di pensiero tutti ugualmente sottili e pericolosi: l'agnosticismo, lo scetticismo in campo religioso a cui corrisponde nel campo scientifico il dogmatismo, e il panteismo. Infatti, come ha efficacemente sottolineato Ward, i due principi del liberalismo al tempo di Newman sono: il rifiuto del dogma e il rifiuto del mistero. In questo senso l'impegno e lo sforzo intellettuale dei liberali è, come più volte sottolineato, di togliere dal Cristianesimo il mistero. Essi infatti non ammettono la soprannaturalità del cristianesimo né per quanto riguarda l'origine né per quanto riguarda il contenuto.

Riprendendo il nostro ragionamento dobbiamo annotare che Newman è un romantico e già dalla giovinezza ha imparato ad andare oltre l'apparenze delle cose materiali e a vedere con gli occhi della immaginazione, oltre il velo che ricopre il mondo visibile. In ciò si ritrova il platonismo dell'anima inglese di cui si fa interprete.

Lui è certo della relazione che lo unisce con il suo Creatore. È di questa certezza che intende dare dimostrazione; parafrasando l'espressione che utilizza nell'apologia in occasione della sua conversione alla Chiesa di Roma potrei dire che lo fa per se, mosso da un sorta di egoismo religioso, ma alla fine lo fa per tutti coloro che credono ma non sanno dare ragione del proprio credere.

Credo sia utile fare una precisazione dell'espressione che ho utilizzato circa "l'egoismo religioso"; in definitiva tutto ciò che Newman ha scritto, tutte le controversie a cui non si è sottratto, tutte le riflessioni che ci ha lasciato egli le ha fatte per se stesso. Newman ha a cuore la sua anima e vuole essere certo di essere nella vera Chiesa. Questo è il cammino che lo ha portato dalla Chiesa Anglicana a quella di Roma, ma su questa linea – cioè dare ragione delle proprie scelte per avere la certezza che siano giuste - egli elabora le sue opere. Così quando passa alla Chiesa di Roma la fa come atto personale senza portare con se nessuno (è in questa occasione che nell'Apologia pro vita sua a chi gli contesterà la scelta di non avere condiviso la sua decisione dirà: Il mio è stato egoismo religioso).

Il fatto però che egli sia così scrupoloso per la salvezza della propria anima (sarei salvo se morissi questa notte? Si interrogherà una volta assunta la consapevolezza che la vera chiesa è quella di Roma ma prima di averla abbracciata): dicevo, il fatto che egli sia così scrupoloso per la salvezza della propria anima e che egli abbia elaborato la risposta principalmente per sé è la garanzia della sua autenticità. È ciò che assicura ognuno di noi, che aderisce alla sua elaborazione, che egli si è speso al massimo e ha raggiunto un risultato di grande rilevanza. La Verità che Newman ha trovato per se – con sano egoismo religioso – la ha contestualmente trovata anche per noi che abbiamo analoga inclinazione religiosa.

Per il valore e l'autorevolezza del testimone potremmo quasi chiudere qui la relazione ed affermare che la Religione Rivelata non teme il vaglio della ragione poiché, come ha dimostrato Newman, è in grado di sottoporvisi e superarlo.

In verità cercherò di accompagnarvi all'interno del suo ragionamento sul rapporto fede e ragione partendo dalla necessità di ridefinire la funzione e il ruolo che la ragione deve avere e che nel rapporto con la fede è certo che non può essere quello di cui l'illuminismo si fa massimo interprete.

In tal senso a partire proprio dalla espressione che ho utilizzato poc'anzi quando ho precisato come la religione Rivelata non tema il vaglio della ragione. Si, perché la funzione della ragione è, per

Newman, - ma direi anche per noi - quella di analizzare, valutare, sottoporre a critica ma non quella di creare.

Per rendere chiaro questo concetto – la ragione non crea ma verifica – Newman lo applica alla coscienza. Non è discutibile il fatto che la coscienza sia un elemento costitutivo della natura umana; infatti l'intervento di analisi dei suoi fondamenti e dei suoi moventi effettuato dalla ragione non le fa perdere il suo carattere autonomo. Da questo esempio si può inferire che il rapporto coscienza/ ragione ricalca quello fede /ragione. L'esercizio critico che la ragione svolge sulla fede non ne inficia l'essenza originale. Al riguardo Newman dice "*noi condanniamo con il nome di utilitarismo la sostituzione della ragione alla coscienza; errore analogo è forse quello di insegnare che un processo razionale sia il sine qua non di una vera fede religiosa. Quando si dice che il Vangelo richiede una fede ragionevole questo significa soltanto che la vera fede si accorda in linea di principio con la retta ragione, non che ne derivi in ogni caso particolare*"

L'errore che Newman ritiene alla base della sbagliata visione di Ragione che propongono i razionalisti, è quello che colloca la ragione ad un livello superiore della fede nel senso che essa sarebbe il principio nascosto e preposto alla indagine religiosa. È un retaggio sbagliato della dottrina lockiana quello di generare una gerarchia che porti con se l'assunto che – essendo ricompresa – la fede non possa rinunciare a corrispondere ai requisiti richiesti dalla ragione. L'idea che muove questa logica è che tutto ciò che non trova dimostrazione esplicita non esiste. Dunque per i razionalisti io posso amare, per esempio, solo se so dare dimostrazione del mio amore, posso tifare una squadra di calcio anziché un'altra solo se riesco a dare dimostrazione razionale di tale adesione di fede – ancorché calcistica.

Certamente la fede deve essere sottoponibile al giudizio della ragione (ed è in questo senso che ha un rapporto con la ragione) ma non è necessario – e qui sta il cuore della ragionamento di Newman – che ogni singolo individuo per avere fede debba essere in grado di esplicitarne razionalmente il fondamento. L'esempio che al riguardo Newman utilizza di frequente è quello del bambino che pur non avendo capacità dimostrative ha fede.

Newman è pertanto contrario a quell'assunto del suo tempo per il quale la fede non è altro che "*una qualità morale dipendente dalla ragione.*"

Come abbiamo detto egli cerca la Verità ovunque essa lo porti, per questo non si sottrae alle sfide che gli vengono lanciate. Così come avrà a sottolineare nell'Apologia, sarebbe stato un segno di viltà intellettuale non trovare nella ragione una base per le sue credenze; è pertanto necessario analizzare la ragione e la fede al fine di riposizionarle in un ambito corretto.

Dietro l'atteggiamento ribelle e usurpante della ragione così considerata, Newman ha ben capito cosa si nasconde: l'atteggiamento pericolosissimo di quegli intellettuali liberali, uomini anche religiosi del suo tempo, che puntano a liberarsi dai ceppi della Rivelazione Per contro egli sa che la difesa del cristianesimo in quanto religione Rivelata si incentra nella ferma riproposizione del Mistero della divinità di Cristo. Egli, nella sua perenne ricerca di una realtà definitiva e obiettiva, la Verità, sente che solo nel carattere singolare di Gesù Cristo e non in una astratta ragione, risiede la salvezza per l'uomo.

Uno scontro diretto con questi intellettuali Newman lo avrà nel 1841 quando in un lungo articolo scritto per *The Times,* a titolo *The Tamworth Reading Room* denuncia e controbatte la proposta liberale ormai matura e in sintonia con il suo tempo, di sostenere con la ragione un progetto

educativo che avrebbe portato gli uomini ad una moralità sganciata dalla religione e ancorata alla conoscenza scientifica riducendo così anche la fede a categoria razionale. Tale progetto era stato l'argomento di un discorso tenuto dall'illustre statista Robert Peel in occasione della apertura di una sala di lettura pubblica a Tamworth.

Per i liberali è attraverso l'osservazione della natura che si arriverebbe, secondo un passaggio razionale simile a una deduzione, a credere nel Creatore Onnipotente dell'universo, Creatore identificato con il Dio del cristianesimo lontano però dalle dispute teologiche.

Per Newman è sempre più urgente ridisegnare, rispetto alle alterazioni della teologia liberale, le modalità esplicative e i campi di azione della fede e della ragione all'interno di una rinnovata indagine della psicologia e del modo di ragionare dell'uomo. Fin dai tempi di Cartesio e Locke i dati dell'esperienza venivano paradossalmente ignorati; gli stessi liberali, a dispetto del loro richiamo empirista ai fatti, stanno proponendo un ideale epistemologico matematico - scientifico del tutto artificioso, non conforme alle reali modalità conoscitive dell'uomo. Essi si illudono infatti che esista una ragione impersonale, astratta, e un uniforme metodo di pensiero.

Newman sa di vivere in un'epoca in cui il progresso della scienza, che egli peraltro considera positivo, ha incrinato definitivamente il rapporto tra la ragione e la fede, rapporto che si è sbilanciato a favore della ragione, al punto che lo scetticismo liberale è divenuto il tratto tipico della cultura laica. Così nel 1864 scrive: *"Il liberalismo che oggi dà il tono alla società è molto diverso da quel tipo di pensiero che portava lo stesso nome trenta o quaranta anni fa. Ora non si può quasi più parlare di un partito; il liberalismo si identifica ormai con tutto il mondo della cultura laica … Oggi il liberalismo non è altro che quel profondo e plausibile scetticismo di cui ho parlato…, una manifestazione della ragione umana come viene esercitata in pratica dall'uomo naturale."*

Newman sviluppa il compiutamente il suo ragionamento nella Grammatica dell'assenso. L'opera uscirà il 21 febbraio del 1870 ma è stata preparata da una serie di scritti che ne hanno costituito delle bozze e dei tentativi non risolutivi.

A stimolarlo ad affrontare l'argomento erano state le riflessioni fatte in seguito di uno scambio epistolare avvenuto nel 1860 con l'amico William Froude che era diventato scettico perché il suo pensiero si era esercitato principalmente nel campo della scienza sperimentale. Poiché nel suo campo di studi – era un ingegnere inventore di una elica per navi – dopo nuove ricerche era spesso obbligato a correggere i suoi stessi risultati si era persuaso che voler stabilire delle verità permanenti era una impresa sterile. Vale la pena sottolinea come la riflessione di Froude non entri nel dibattito Fede e Ragione poiché scardina in toto la funzione della ragione stessa negando tout court la presenza stessa della verità. Con il passaggio di Newman alla chiesa cattolica si erano acuiti i dubbi dello scienziato circa la possibilità di ottenere certezze definitive nel campo dell'esperienza religiosa.

Il titolo, Saggio per una Grammatica dell'Assenso, indica chiaramente ciò che l'autore si propone, cioè di stabilire, nelle linee essenziali originarie, il modo di formulare una proposizione e dare ad essa il proprio assenso. Più in particolare, l'opera intende essere un contributo per stabilire alcune regole fondamentali che consentano di arrivare ad un assenso ragionevole e degno dell'uomo a delle proposizioni che non sono di per sé immediatamente evidenti, né si possono provare con una rigorosa dimostrazione scientifica.

Come abbiamo visto, infatti, Newman vuole mostrare che è possibile dare un assenso ragionevole alla religione cristiana la quale rivendica un'origine soprannaturale e presenta delle verità che trascendono l'intelletto umano.

Newman analizza come spontaneamente e naturalmente l'intelletto opera dei confronti, muovendosi da un punto ad un altro formando, in questo suo andamento, uno dei caratteri più importanti della conoscenza.

Dato che Newman sostiene che sia possibile apprendere senza comprendere; propone di distinguere i termini apprensione e comprensione con un esempio: è possibile tradurre esattamente un testo di economia con una comprensione minima delle nozioni contenute in esso e senza competenza scientifica.

Al fine del proprio ragionamento Newman sottolinea come nell'agire quotidiano molto avvenga in virtù di una apprensione piuttosto che di una comprensione e che l'apprensione rappresentata l'oggetto della sua riflessione. Questa, secondo Newman, è caratterizzata da diversi gradi ed è quindi più o meno forte a seconda che essa riguardi il campo reale o nozionale; questo perche il concreto ha sulla mente una forza maggiore del nozionale.

L'apprensione, sia essa reale o nozionale, costituisce il presupposto indispensabile all'assenso, perché senza conoscenza non si dà assenso. Newman definisce l'assenso come l'atto mentale che esprime l'adesione incondizionata della mente ad una proposizione ritenuta vera.

Come vi è un'apprensione reale e nozionale, prosegue Newman, così vi è un assenso reale e nozionale. L'assenso reale è dato alle cose concrete: ad un fatto, ad un individuo, ad un oggetto particolare. L'assenso nozionale invece è dato, all'interno della mente, a nozioni astratte ed universali; tale è l'assenso, per lo più debole e superficiale, che noi diamo alle opinioni, ai proverbi e ad alcuni dati generali.

Mentre l'assenso nozionale rimane in un ambito puramente intellettuale ed astratto, l'assenso reale, osserva Newman, nasce dall'incontro diretto ed immediato dell'individuo con la realtà concreta. Dunque l'assenso reale interagisce con il nostro quotidiano.

A questo punto egli articola il suo discorso in un primo momento applicativo allo scopo di mostrare la differenza che riguarda l'assenso nozionale e quello reale in materia religiosa. La conoscenza nozionale di Dio è conseguita mediante esercizi intellettuali, sillogistici, inferenziali; in essa noi diamo un assenso a delle nozioni cioè a delle verità astratte. Ora al dogma, centro del fatto cristiano, la nostra mente può assentire, in quanto proposizione che esprime una nozione, o che esprime una realtà. Secondo Newman "*con l'assenso reale al dogma compiamo un atto religioso, con l'assenso nozionale compiamo un atto teologico*."

Prendiamo l'esempio del dogma dell'Immacolata Concezione, sei io aderisco all'idea dell'Immacolata Concezione in quanto "principio" sancito dalla Chiesa compio un atto teologico se invece aderisco ad esso perché il mio assenso immaginativo mi ha fatto aderire alla sua materialità compio un atto religioso.

Non a caso ho parlato in questo contesto di assenso immaginativo. Newman nella prima parte della grammatica utilizzerà il termine immaginazione più di 200 volte mentre ometterà di utilizzarlo nella seconda. Il ruolo dell'immaginazione nell'assenso di fede verrà riproposto nei Theological Papers (che contengono le riflessioni del Newman Cattolico sulla certezza). In tale contesto egli riconoscerà di

avere volutamente omesso il concetto di immaginazione – trasformandola in assenso reale – proprio perché riteneva i suoi interlocutori non pronti a intende correttamente tale termine.

Nella prima parte della Grammatica, infatti, Newman assocerà l'immaginazione alla apprensione parlando appunto di apprensione immaginativa, l'assenso immaginativo ne sarebbe stata l'evoluzione scontata. Per Newman dare un assenso nozionale alla proposizione "un unico Dio" è semplice, è sufficiente argomentare, come fanno i teisti, che si tratta di un Dio numericamente uno, personale e autore di tutte le cose. Però Newman non ritiene che da solo un assenso nozionale possa vivificare una fede autentica ed è a questo punto che ripropone la domanda che gli sta a cuore:"… *raggiungerò mai un assenso all'esistenza di Dio più vivido di quello che è accessibile all'intelligenza nozionale? Entrerò con personale intendimento nella cerchia delle verità di cui è fatto questo grande pensiero? Potrò raggiungerne l'apprensione immaginativa, come l'ho chiamata? Credo così come se vedessi? Poiché un così alto assenso esige l'esperienza attuale o il ricordo di un dato fatto, si direbbe che la risposta può essere solo negativa: posso assentire come se vedessi, se non vedo né ho veduto? E nessuno quaggiù vede Iddio. Eppure io ritengo possibile un assenso reale; e dirò come."*

È quello che alcuni studiosi di Newman hanno anche definito come coinvolgimento immaginativo del sé.

Preliminare a tale dimostrazione è, secondo Newman, riconoscere un primo principio: l'uomo, per natura, ha una coscienza. E' proprio dal riconoscimento della coscienza come primo principio e fatto naturale (quanto la memoria, il raziocinio, l'immaginazione e il senso del bello) che Newman fonda in modo originale il discorso apologetico che, abbozzato alla fine della prima parte dell'opera, verrà ripreso e ampliato nella seconda.

Ora se la coscienza attesta l'esistenza di Dio, giudice e autore di tutte le cose e se attraverso l'immaginazione se ne ha una immagine, tale immagine è quella che nella Grammatica fa dire ad Agar "*tu Dio mi vedi"*e in quanto tale è il segno di una partecipazione personale e intensa, è insomma quel movimento in grado coinvolgere il cuore dell'uomo. Agar è colei che pur non avendo visto il volto di Dio ne ha ugualmente interiorizzato la presenza come fatto religioso e non come nozione teologica. Questo è il risultato della presa immaginativa e non dell'immaginario.

Dunque, se nella prima parte della Grammatica Newman si era ripromesso di dimostrare che si può credere ciò che non si può capire, potremo azzardare e dire che questo può avvenire perché si può immaginare in virtù di quella apprensione immaginativa che, rafforzata dai sentimenti della coscienza, afferma in modo incondizionato che l'esistenza assoluta è una funzione della personalità unica di Dio come Padre, Giudice e Cercatore di cuori.

Possiamo dire che lo sforzo di Newman si palesa per una analisi estremamente complessa per la sua stessa natura, degli elementi che compongono l'atto di fede in quanto atto personale. Questo dimostra che il problema non è nell'oggetto di fede quanto nel soggetto che tende all'oggetto. In altre parole il problema non è la Rivelazione ma il singolo individuo che ad essa tende. Questo è tanto più vero se consideriamo che è nella seconda parte della Grammatica dell'Assenso che Newman si ripropone di dimostrare che si può credere ciò che non si può provare.

Dal mio punto di vista questo va nel segno di significare che il problema continua ad essere l'uomo e non Dio – per dirla da filosofi nel soggetto e non nell'Oggetto. Infatti Newman punta a fare emergere che non sono gli elementi di tipo storico che il cristianesimo può vantare quali prove, a costituire la fede dei credenti. L'analisi di Newman investe infatti il tema della certezza personale e il ragionamento sulle probabilità.

Ora secondo Newman ciò che va assolutamente bandita e scardinata è l'affermazione secondo la quale non è possibile assentire a una proposizione con forza maggiore di quanto non lo consentano le prove che la sostengono, questo significherebbe che l'assenso, in quanto adesione della mente ad una realtà riconosciuta come vera, dipende dal grado delle sue prove. Di fatto l'assenso assoluto potrebbe darsi solo come ratifica di un atto di dimostrazione o di intuizione.

Questo è quello che la filosofia di Locke aveva lasciato intendere ma per Newman è assolutamente discutibile perché il modo concreto del ragionare dell'uomo dimostra che egli assente e agisce a prescindere dalla fissità di una prova di tipo matematico scientifica propria della scienza positiva. Tutto questo si esprime nella considerazione di Newman relativa alla certezza.

La *certitude* indica l'aspetto soggettivo – ovvero la percezione personale della certezza – ben distinta dalla *certainty* che si riferisce all'aspetto oggettivo della conoscenza. In tutte le questioni che riguardano l'agire gli uomini usano quello che Newman chiama senso illativo, che ha avvicinato alla *phronesis* aristotelica, che, come facoltà di giudizio pratico personale nella sfera morale, trascende ogni sistema di legge esterno. Newman ne allarga il campo e lo estende al concreto e alla conoscenza in generale. Il suo campo di azione è *inquisitio veri*.

Tornando alla Grammatica dobbiamo sottolineare come Newman ci tenga a precisare che nel caso dell'assenso non si possa parlare di gradi. Cioè non si può assentire soltanto in parte, l'assenso presuppone un'adesione totale. O c'è o non c'è.

La domanda che può sorgere è sulla modalità con cui si raggiunge un assenso reale di un fatto di cui non si può dare ragione e come può questo raggiungere la stessa intensità, la stessa forza, di un assenso che basa sulla prova scientifica la propria validità. Al riguardo Newman utilizza una immagine che mi pare molto rappresentativa. La prova scientifica viene sostituita dalla forza della probabilità che trova nel senso illativo – che abbiamo poc'anzi incontrato - la propria ragione d'essere.

Il senso illativo determina ciò che la scienza nelle questioni concrete non può determinare, quelle probabilità – appunto – che concorrono al vero in modo analogo al tendere verso un limite nel caso di una ratio matematica, determina cioè quell'insieme complesso di elementi che noi, basandoci sui nostri primi principi, giudichiamo probabili, e che, nel loro parallelo convergere verso la verità, costituiscono nella scienza Newtoniana quel limite massimo oltre al quale non ci è dato andare, ma grazie al quale raggiungiamo un assenso reale.

E' dunque evidente che ad un certo punto nella conoscenza si verifica un "cambio di stato" in virtù del quale il soggetto fa suo l'oggetto da conoscere – potremmo dire lo interiorizza. Tale passaggio segna un cambiamento.

A questo riguardo Newman, in una lettera ad un amico, fa un paragone illuminante: "*quello che intendo può essere illustrato nel modo migliore da una fune, che è fatta da un certo numero di singoli fili, ciascuno dei quali in sé è debole, ma insieme sono forti come una sbarra di ferro. La sbarra di ferro rappresenta la dimostrazione matematica o stringente, la fune la dimostrazione morale, che consiste in un cumulo di probabilità che singolarmente non sono sufficienti a dare certezza, ma prese assieme sono irrefutabili.*"

Ecco perché la fede è una forma di conoscenza; non è certo la conoscenza delle scienze matematiche o fisiche ma quella delle certezze che ognuno costruisce ogni giorno in virtù delle sue

inclinazioni e dei suoi desideri. Della sua fede, Newman dirà, un uomo è responsabile così come di tutti i suoi atti. E' per questo che una via di mezzo non esiste perché l'assenso o c'e o non c'e; per lo stesso motivo per cui tra cristianesimo e ateismo non c'e via di mezzo.

"*Ho una coscienza, dunque Dio esiste …*" afferma Newman nei Philosophical Notebook; dunque la coscienza è prova dell'esistenza di Dio. E cosa c'è più reale di una Voce? Nulla !!! però questo sembra non bastare a chi afferma che si esiste solo se si dà spiegazione del proprio esistere fino al punto di affermare che se a generare la vita è il caso questo è razionale, se è Dio no! Così per i razionalisti il caso diviene principio primo, Dio non può esserlo!

Di fatto ha ragione Newman quando, riflettendo sullo stato morale dell'umanità come appare dalla storia dei popoli e delle religioni, osserva come questo non rifletta l'immagine di ordine che si attribuisce al suo creatore: "*per tentare di spiegarmi ciò, vedo solo due alternative: o Dio non c'è, o Egli ha ripudiato le sue creature. O i segni vaghi della sua presenza nella vita dell'umanità sono solo una nostra fantasia, o egli ci ha nascosto il suo viso perché lo abbiamo disonorato. E la mia informatrice che non mente, la mia coscienza, mi libera subito dall'alternativa: mi dice chiaramente che Dio esiste e altrettanto chiaramente che Io sono caduto in disgrazia presso di Lui.*" Io direi: noi siamo caduti in disgrazia presso di Lui.

Dunque Newman ci propone un percorso per ritrovare la Grazia di cui ci siamo privati.